

Il tempo in/fame: per una lettura del disturbo anoressico

Sauro Agostini, Lucca

Mi pare che un contributo potenzialmente utile alla comprensione più ampia dei disturbi anoressici e bulimici possa riguardare la lettura del come si vengono a svolgere le vicende legate all'acquisizione del vissuto di tempo, e come queste vicende si intreccino con le altre che riguardano il cibarsi, nei suoi contenuti reali e/o simbolici. L'evidenza del nesso fisio-psicologico mangiare = vita (ed il correlato metaforicamente vicino: tempo = vita) serve per introdurre la caratteristica del disturbo alimentare come collocabile agli estremi dell'arco dell'angoscia; da una parte si ha l'eccesso per privazione dell'anoressia, e dall'altra l'eccesso per super dosaggio della bulimia. Il loro punto di incrocio si situa nell'arco dell'angoscia. Il cibo, o troppo perché poco, o poco perché troppo, allude alla paradossale natura dell'angoscia persecutoria dove in realtà non si riesce a distinguere, se non con estrema difficoltà interpretativa, chi perseguita chi. Il cibo, in queste patologie, perde la sua caratteristica di alimento come supporto alla vita biologica, ma diviene il teatro oscuro, e molte volte misterico, dove la metafora e la metonimia, o la sineddoche, interpretano i ruoli mascheranti del simbolismo. Il gioco si svolge tra le pareti, o rese inconsistenti, o rese massicce, interposte tra mondo interno e mondo esterno: queste pareti sono la drammaticità del corpo rifiutato/amato/temuto/desiderato/disprezzato. Corpo pieno dei fantasmi più inquietanti, corpo vuoto degli affetti più mancanti.

Il teatro del corpo, interno o esterno che sia, è quello dove si recita il dramma dell'identità negata e della paura dell'identità possibile. Le storie si intrecciano senza pervenire ad un sentimento di verità: quello che noi possiamo fare è andare a cercare questo sentimento là dove esiste e se esiste. Il problema del corpo, in qualche modo, sembrerebbe anche essere il problema dello spazio che questo occupa: spazio e tempo, i correlati più famosi della fisica e della filosofia occidentale.

Vorrei sottolineare come l'acquisizione di una dimensione temporale adeguata possa essere definita come *funzione del padre*, in quanto riguarda il passaggio dalla fusionalità primitiva con la madre ad un rapporto triangolare che è introduttivo alla relazionalità più ampia.

Il fatto stesso che nel disturbo anoressico si abbia frequentemente una posizione di isolamento e di separazione rispetto alla socialità, e che quando questa si presenta abbia in effetti caratteristiche precipue e spesso difensive, mette in evidenza come vi sia un nesso abbastanza preciso, ma da precisare meglio, tra acquisizione della temporalità-funzione paterna-accesso alla relazione sociale.

Su di un altro versante, in modo direttamente collegabile a questa ipotesi, si può sottolineare come molto spesso accada che questi soggetti abbiano come padre una figura tutto sommato evanescente, poco autorevole e spesso impotentizzata dalle figure femminili «forti». Il padre non riesce, nella dinamica edipica, a porsi come Legge, quindi non si interpone fallicamente a rompere la collusione fusionale pre-edipica con la madre. La conseguenza può essere dirompente sui versanti dell'identità globale o sulle sue articolazioni interne, per esempio riguardo alla sessualità (ed ai suoi correlati simbolici). Collegando il tema esplicito del padre con quello altrettanto esplicito del tempo si può notare come il desiderio di rimandare, che caratterizza queste patologie, sia il risultato di una sostanziale collusione da parte del figlio con l'inconscio desiderio paterno a procrastinare la conflittualità edipica (1).

Il ruolo della madre può essere sottolineato sul piano pre-edipico specificandone le dis/funzioni che ostacolano il

(1) Sarebbe molto interessante sottolineare le specificità dinamiche che riguardano da una parte i maschi e dall'altra le femmine. A proposito di questo forse sembrerà troppo impegnativo, ma anche teoreticamente utile e clinicamente stimolante, poter ipotizzare come alcuni disturbi dismenorroidici o amenorroidici tipici delle anoressiche possano essere ricondotti anche ad una revisione profonda dei ritmi temporali, che si sposti fino a coinvolgere la dimensione somatica più internamente segreta.

processo di separazione-individuazione. A proposito di questa dinamica così sommariamente abbozzata, mi pare che potrebbe essere anche utile cercare di comprendere se e come vi possano essere state delle difficoltà a carico dell'oggetto transizionale, sia per quello che concerne il fatto di aver acquisito o meno un oggetto transizionale valido, sia per quello che attiene al superamento o meno della funzione che questo ha assunto.

(2) S. Agostini, «Normalità e patologia nel costituirsi soggettivo dei nessi temporali», *Rivista di psicologia analitica*, 40/89. pp. 159-180.

In un lavoro precedente (2) ho messo in evidenza, riferendomi ai contributi di Hartocollis, come il senso del futuro sia acquisito prima del senso del passato e come questo abbia conseguenze psicologiche importanti sui temi dell'anticipazione e della memoria. Mi pare che questo discorso possa trovare una sua collocazione in questo contributo.

Sempre riferendomi alla temporalità potrebbe essere messa in evidenza la situazione intrapsichica che riguarda i fantasmi originari, quei luoghi, cioè, dove si situa il tempo del piacere ed il tempo della morte. In questa visione mi pare che risalti il fatto che l'angoscia primitiva può essere riconducibile al trascorrere del tempo ed alla allusività implicita di morte che questo comporta. Alcuni elementi clinici ancora da definire meglio dinamicamente mi hanno fatto pensare che l'ai di qua del principio del piacere possa situarsi in un'area angosciosa profonda che riguarda non tanto la propria morte, ma la protezione dalla morte dei genitori. Se io non cresco, se non divento adulto, magicamente salvo i miei genitori dalla morte, quella morte che è contemporaneamente desiderata/temuta nel vissuto di separazione. Allora l'angoscia di crescere, quindi di abbandonare le sicurezze garantite, si coniuga con una particolare configurazione difensiva dove il rifiuto della temporalità assume il significato di rifiuto delle conseguenze intrapersonali ed interpersonali della temporalità.

La mancata o parziale acquisizione dei nessi temporali sposta l'accento dal luogo del soggetto: *il mio tempo*, al luogo dell'altro temuto, desiderato, odiato, amato, *al suo tempo*, che, fantasmaticamente, può diventare la sede dell'aggressività indicibile e perturbante, perché il tempo dell'acrobata è anche il tempo del suo potere e quindi della

mia rabbia e della *mia* impotenza. Se rifiuto il tempo dell'altro rifiuto il rispecchiamento e mi illudo di restare fuori dal suo potere. Illusione psicologicamente mortale, in quanto mentre nego su di un versante il potere dell'altro, contemporaneamente lo riconosco e lo temo. L'isolamento, la solitudine, l'ascetismo mi sembrano le conseguenze comportamentali più evidenti di questa non metabolizzazione del tempo, dove i contenuti autoerotici permangono a saldare l'onnipotenza con l'impotenza. Una ulteriore area di approfondimento, connessa a quella precedentemente accennata di uno specifico *disturbo di temporalità*, potrebbe riguardare la *perversione temporale*. Intendo il termine perversione nella accezione di J. Chasseguet Smirgel come «mezzo per arretrare le frontiere del possibile ed intaccare la realtà». Quando propongo il tema della perversione temporale, vorrei alludere ad una situazione regressiva e/o fissativa (i due momenti andrebbero precisati con maggiore specificità) che concerne il vissuto del tempo libidicamente investito e relazionalmente orientato. È abbastanza ovvio constatare che il tempo del soggetto portatore del disturbo anoressico è un tempo scisso (o per lo meno è un tempo che si ridisegna in funzione dei significanti che lo abitano); la quantità e qualità della scissione non è indifferente e sollecita domande importanti. Perché la temporalità segue un percorso che da unificante si propone come separante, in quanto ridisegna la comunicazione e la progettualità? Qual è il significato che slitta allusivamente sotto al significante temporale? La riconduzione alla tematica edipica può essere soddisfacente solo in parte, in quanto, se da un lato da il senso dell'aspetto fissativo, dall'altro non riesce, a mio avviso, a spiegare compiutamente la manovra regressiva. La sensazione che maggiormente mi sollecita, più da una lettura clinica che da una teoretica, è quella che alcuni elementi costitutivi del vissuto temporale si possano giocare sullo scenario del pre-edipo. In questo caso vi sarebbe, fantasmaticamente, una contrapposizione tra il tempo di vita, che allude al codice materno del nutrimento e del calore simbiotico, ed il tempo di morte determinato dall'intrusione separante del terzo paterno che segna la fine dell'eden atemporale.

In questo caso il movimento regressivo potrebbe significare il ritorno ad una modalità simbiotica arcaica, perversamente de-genitalizzata, escludente la relazione triadica, potenzialmente immobilizzante. Il geniale, ma contestualmente ancora perverso, compromesso gestito dall'Io assicura il permanere di questa modalità ridisegnando la temporalità soggettiva e rendendola scissa dalla esperienza comune. Non vi è un delirio temporale, vi è una riconversione del tempo sotto la spinta di esigenze che, quasi, potrei definire pre-egoiche. Non siamo nei territori inquietanti della atemporalità dell'inconscio, bensì ci troviamo nei meandri di una temporalità divaricata rispetto alle competenze percettive e cognitive dell'Io. Mi verrebbe da dire che l'io/me stenta a porsi come Sé, perché nel meccanismo fenomenico del divenire del Sé non vi è il *tempo* perché l'Io possa percepirsi come Sé. Davanti allo specchio l'immagine non mi ritorna se io non do, paradossalmente, il tempo alla percezione di farsi tale.

L'operazione regressiva è al servizio della de-temporalizzazione nevrotica. Kleinianamente si potrebbe dire che non vi è il tempo per il passaggio dalla posizione schizoparanoide alla posizione depressiva. Bion parlerebbe, penso, di non alfizzazione della capacità di produrre esperienza, quindi di permanenza di elementi beta incapaci di fornire supporti validi alle acquisizioni cognitive, e di formazioni beta che inibiscono la produttività dell'esperienza (o, per lo meno, la capacità che le esperienze possano essere libidicamente investite).

/ lotofagi: una prosecuzione

Perché gli anoressie! non mangiano? E perché, se mangiano devono poi vomitare?

La semplicità della domanda confluisce nelle complessità laceranti delle risposte possibili. La complessità si configura come lacerante se e quando attiva delle modalità di rimando che esulino dal pensare razionale e/o finalizzato. Lo scenario che si presenta, in questi casi, non è quello individuato dal percorso abituale:

fame — mangiare — sazietà
(desiderio) (appagamento) (soddisfazione)

anzi è uno scenario all'interno del quale il copione biologico trova un suo altrove psicologico bizzarro e spiazzante, che propone l'intervento dominante della metafora e della metonimia, nel territorio oscuro dell'illusione. Ma, a loro volta, metafora e metonimia (e/o anche sineddoche) sono elementi costitutivi della genesi simbolica. Quindi il *pasto- non-pasto anoressico* è luogo e territorio del simbolico.

La prima sede del mangiare è il corpo della madre. Il dato biologico è incontrovertibile, ma la sua semplicità esplicativa ne è contestualmente il limite intrinseco. Nella dinamica della gravidanza vi è indubitabilmente una simbiosi tra metabolismo materno e quello del feto. Il feto mangia nella madre, mangia attraverso la madre, mangia con la madre... *mangia la madre*. Questa affermazione ha una sua apodittica rudimentalità non pienamente soddisfacente, ma allude ad un precursore possibile: al pasto cannibalico endogamo (spazio precoce di uno splitting identificativo introiettivo, di una simbiosi saprofitica: il feto prende, sul piano biologico, e non da, se non scorie). Può esistere questo precursore cannibalico senza oggetto da cannibalizzare, in quanto la monade è inscindibile nel suo narcisismo totalizzante? L'interrogativo rimane aperto e denso di allusioni cliniche. Dopo la nascita lo schema non si altera di molto: il neonato mangia attraverso il seno della madre, mangia con il seno della madre, appoggiato al corpo della madre (non più dentro ma fuori, anche se questo *fuori* sarebbe tutto da discutere alla luce del sentire del neonato), ancora però mangia il nutrimento prodotto dalla madre, ancora *mangia la madre*. La permanenza del legame simbiotico si *alimenta* - è proprio il caso di dirlo - appoggiandosi sul nutrimento materno. Siamo ancora nel regno del pasto cannibalico, ma viene imponendosi una diversità differenziante ed evolutivamente significativa: la scansione del tempo, in quanto all'automatismo biologico si sovrappone una ritmizzazione esterna che frustra il narcisismo del neonato. Non vi è più linearità nella sequenza bisogno-appagamento, ma si viene a definire una temporalizzazione che obbliga il neonato al differimento, alla discontinuità. In questo momento delicato si giocano molteplici

scenari possibili, tutti densi di virtualità tanto evolutive quanto patognomoniche. Si cominciano a delineare i primi rudimenti del vissuto temporale.

// senso del tempo

Avendo a che fare con il tema dell'anoressia/bulimia viene spontaneo centrare l'attenzione sulle modalità alimentari, in questo modo correndo il rischio di occupare, a mio avviso impropriamente, tutto quanto il campo visivo. In effetti la dominanza, in molti casi drammaticamente evidente, del dato alimentare *trascina* la nostra attenzione tanto da farci perdere di vista altre componenti altrettanto importanti. In questo contributo vorrei proporre un percorso che abbia il suo itinerario circoscritto soprattutto alla dimensione temporale. In effetti penso che la temporalità giochi un ruolo niente affatto secondario nella genesi e nella dinamica dei disturbi alimentari. Interrogandoci sul come e quando il bambino acquisisce le prime modalità temporali, possiamo subito cogliere alcune importanti correlazioni.

In modo estremamente sintetico si potrebbe sostenere che la nozione di tempo viene progressivamente appresa dal bambino a partire dalla soddisfazione dei suoi bisogni alimentari.

// tempo di Vienna. Rileggendo Freud

Freud si è occupato a più riprese del tema del tempo (anche se non sempre ha operato con adeguata puntualità una distinzione tra concetto e vissuto di tempo) dalle *lettere a Fliess* fino alle *Nuove lezioni introduttive*. Dal suo punto di vista il tema del tempo andava posto, in qualche modo, al negativo, arrivando a formulare la nota affermazione dell'atemporalità dell'inconscio:

(3) S. Freud (1915), «Meta-psicologia», in *Opere*, voi. 8, Torino, Boringhieri, 1976, p.71.

(4)Cfr.:S. Freud (1892/97), «Minute teoriche per Wilhelm Fliess: Minuta M», in *Opere*, vol. 2, Torino, Boringhieri, 1968, p. 63; (1896), «Etiologia dell'isteria», *ibidem*, p. 358; (1899), «L'interpretazione dei sogni», in *Opere*, vol. 3, Torino, Boringhieri, 1966, p. 185.

«I processi del sistema *Inc.* sono atemporalmente, e cioè non sono ordinati temporalmente, non sono alterati dallo scorrere del tempo, non hanno, insomma, alcun rapporto col tempo. Anche la relazione temporale è legata al lavoro del sistema C» (3).

Ma già in precedenza il tema del tempo era stato accennato, anche se con minore completezza (4). Solo succes-

sivamente si ha una formulazione più ampia ed articolata nella *Introduzione alla psicoanalisi*:

«Nulla si trova nell'Es che corrisponda all'idea di tempo, nessun riconoscimento di uno scorrere temporale... nessuna alterazione del processo psichico ad opera dello scorrere del tempo» (5).

Per Freud, dunque, e questo viene a più riprese sottolineato, i fatti inconsci non si organizzano in sequenze temporalmente ordinate, non subiscono un'alterazione col trascorrere del tempo; in altre parole sembrerebbe che l'idea di tempo non sia applicabile ai fatti inconsci.

Se queste affermazioni dovessero essere interpretate in modo troppo letterale, si cadrebbe in una poco utile confusione, come se l'inconscio dovesse essere sostanzialmente immobile, come se non possedesse una sua storia e come se la sua organizzazione si presentasse come tanto immutabile da non ricevere apporti dal passare del tempo. In realtà una lettura ristretta del concetto di atemporalità dell'inconscio entra in palese contraddizione con quanto lo stesso Freud ribadisce a più riprese parlando del *dinamismo* dell'inconscio.

Più recentemente alcuni autori hanno ripreso in chiave esplicativa questo concetto dell'atemporalità dell'inconscio, ipotizzando, per altro in modo assai convincente, che questa atemporalità potrebbe riguardare un livello primitivo di confusione tra sé e mondo esterno. Nel corso del processo evolutivo del sé, anche l'inconscio verrebbe ad adottare un particolare senso del tempo, in relazione ad una storia che si determina attraverso la successiva stratificazione di relazioni oggettuali scisse e rimosse (6). La stessa pratica clinica mette costantemente in luce come l'inconscio sia di fatto portatore di una propria storia e come questa sia il risultato di continui processi manipolativi riguardanti gli elementi cronologici legati alle esperienze più significative e coinvolgenti dal punto di vista emotivo (7).

Dunque, se da una parte abbiamo la temporalità *sui generis* dell'inconscio, dall'altra abbiamo l'acquisizione del concetto di tempo come appartenente al processo secondario ed allo sviluppo dell'Io. C'è da notare, a questo proposito, che si viene ad inserire un ulteriore elemento

(5) S. Freud (1932), «Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)», in *Opere*, voi. 11, Torino, Boringhieri, 1979, p. 185.

(6) P. Hartocollis, «Origins of time: a reconstruction of the ontogenetic development of the sense of time based on object-relations theory», *Psychoanal. Quart.*, 43, 1974, pp. 243-261; P. Hartocollis (1972), «Il tempo come dimensione degli affetti», in A. Sabbadini (a cura di), *Il tempo in psicoanalisi*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 240-256.

(7) F. Meotti, «Contributo alla riflessione psicoanalitica sul tempo», *Rivista di Psicoanalisi*, XXVI, 1, 1980, p. 46.

da approfondire dal punto di vista teorico e clinico, in quanto anche l'lo è in parte inconscio. La possibile soluzione a questa apparente ambiguità si può individuare pensando ad una parte cosciente dell'lo che si serve del concetto di tempo con fini adattivi ed una parte inconscia, invece, che utilizza la dimensione temporale con finalità difensive. Quindi, anche per quello che riguarda il senso interno del tempo, si può operare una distinzione tra temporalità connessa agli aspetti coscienti e modalità inconscia di strutturazione e manipolazione del tempo, a partire dal narcisismo e legata a tutte quante le vicissitudini dello sviluppo del sé.

Freud, aderendo in modo pieno al modello kantiano di tempo come forma a *priori* innata, non ha avuto la possibilità di inserire le specifiche modalità di organizzazione del tempo in quelle articolate reti di rapporti e di reciproci nessi, nelle quali il sintomo nevrotico, o psicotico, acquisisce progressivamente un senso. D'altra parte Freud stesso doveva avere dei problemi personali non completamente risolti proprio a proposito delle tematiche temporali, come dimostrano le sue convinzioni, quasi superstiziose, riguardo alla data della sua morte, o l'adesione alle interpretazioni numerologiche e ritmiche proposte da Fliess.

Rimane il fatto che la psicoanalisi più ortodossa, o meglio quella che ha confuso ortodossia con limitazione di capacità critica, quindi paradossalmente più freudiana di Freud, «non potendo» mettere in discussione l'assunto dell'atemporalità dell'inconscio, ha dovuto rinunciare, sostanzialmente, ad una storicizzazione dell'inconscio: vale a dire alla comprensione del nesso esistente tra condizioni economico-sociali e sviluppo dei contenuti inconsci e dei rapporti tra l'inconscio e le altre strutture della mente. Alcuni autori, più creativamente critici, hanno, a questo proposito, assunto posizioni ben diverse, anche se sempre abbastanza sfumate. J. A. Arlow e C. Brenner (8) ritengono che Freud, e si riferiscono al suo carteggio con Loewenstein, intendesse che ciò che non è influenzato dal passare del tempo non è l'inconscio in quanto apparato psichico, ma solo il desiderio inconscio.

Schneider (9) inserisce il concetto di tempo-spazio mu-

(8) J.A. Arlow, C. Brenner, *Psychoanalytic Concepts and the Structural Theory*, New York, International University Press, 1964 (tr. it. *La struttura della psiche nella concezione psicoanalitica*, Torino, Boringhieri, 1978).

(9) D.E. Schneider, «Time-space and the growth of the sense of reality: a contribution to the psychophysiology of the dream», *Psychoanalytic Review*, 35, 1948, pp. 229-252.

tuato dalla fisica relativistica, per cui la concezione einsteiniana di una pluralità di tempi relativi, del tempo come quarta dimensione dello spazio, si contrappone alla nozione newtoniana di tempo assoluto o matematico, privo di rapporto con il mondo esterno. Secondo questo autore il tempo cronologico si riferisce alla nostra percezione cosciente della realtà esterna e può essere considerato come una variabile che si muove uniformemente all'interno di uno schema di riferimento tridimensionale; invece il tempo-spazio attiene ai fenomeni mentali inconsci, come i sogni e le fantasie, e può essere concettualizzato come un *continuum* quadrimensionale, collegato al principio di piacere ed al processo primario (10).

Provando a riassumere sinteticamente molteplici formulazioni freudiane, si potrebbe sostenere che la presenza di una consapevolezza del tempo costituisce una discriminante non solo tra le zone inconscie e quelle coscienti della nostra mente (modello topografico), ma anche tra processo primario e processo secondario (modello economico/dinamico). Nel processo primario la *libido* può investire un'idea o un'altra a seguito dei meccanismi arcaici della condensazione e dello spostamento. Invece, nel processo secondario, si ha un controllo della *libido* grazie all'investimento stabile su certe idee o rappresentazioni. Perché si possa avere un controllo della *libido* bisogna che l'apparato psichico possa posporre la soddisfazione dei desideri e possa tollerare la frustrazione che questa dilazione comporta (principio di realtà), mentre all'interno del processo primario il principio di piacere imponeva la soddisfazione immediata del bisogno, in forma reale o allucinatoria. Ne consegue che, in una prima fase di vita, bisogno e gratificazione si configurano come una unità magicamente interconnessa in una sorta di presentificazione che non conosce la sofferenza né del ricordo, né dell'attesa. In questa fase primigenia il sé è investito di onnipotenza narcisistica, senza che si possa manifestare una reale differenziazione rispetto al mondo esterno: soggetto ed oggetto risultano fusi e con/fusi dalla e nella finalità autoerotica e totalizzante dell'immediato appagamento. È soltanto grazie alla frustrazione, derivante dalla obbligatoria dilazione del soddisfacimento

(10) Si può notare come nel sogno, ad esempio, vi sia una connessione tra residuo diurno, che appartiene al passato prossimo, e desiderio infantile inconscio, che riguarda il passato remoto; questi due elementi, al di là della abituale logica temporale, si fondono, deformandosi e condensandosi nel contenuto manifesto, che concerne il presente o, anche, il non ancora presente.

immediato, che si comincia ad attuare la differenziazione del sé dal non-sé, del mondo interno dal mondo esterno. In questo momento evolutivo si viene a determinare il passaggio da una contemporaneità, o forse sarebbe meglio addirittura dire da una consunzionalità, magica ed atemporale, ad una differenziazione che comporta la prevalenza del bisogno non ancora soddisfatto e l'emergenza della fantasia di appagamento collocabile in un tempo futuro. Allora, in questo contesto di fase di passaggio dalla fusionalità indifferenziata ad uno stadio successivo di relativa separazione ed autonomizzazione dalla figura materna vissuta come altro da sé il formarsi di un primo nucleo di consapevolezza temporale gioca un ruolo di fondante importanza.

Non sembra arbitrario, e la clinica può avvalorare questa impostazione, il poter ipotizzare che questo primitivo nucleo di consapevolezza temporale, che riguarda il passaggio dall'«adesso e solo adesso sì» all'«adesso no, ma pò/sì», sia riconducibile a quei fenomeni attinenti l'area transizionale descritti da Winnicott (11). Così come l'oggetto transizionale verrebbe a costituirsi come ponte nel processo di separazione del sé dal non-sé, il formarsi del concetto di tempo potrebbe essere un ponte in quel processo di cambiamento dal mondo narcisistico, temporalmente indifferenziato, ad un mondo oggettuale, dove alla stasi ed alla conservazione si oppone il movimento e la trasformazione, che necessitano, obbligatoriamente, del differimento della gratificazione del bisogno.

Mi sembra utile, a questo proposito, provare a mettere a fuoco una ulteriore considerazione, vale a dire quella del tempo come funzione del Nome del Padre (12). Se l'atemporalità rimanda necessariamente alla fusionalità primitiva del bambino con la madre, è con l'emergere della figura paterna che questa fusionalità magica si rompe. È il padre, o, meglio, alla Lacan, il Nome del Padre, ad interporsi fallicamente, come legge, tra figlio e madre, recidendo il legame fusionale immobilizzante e duale, per introdurre la terzietà. L'intrusione paterna libera il bambino dalla immobilità della coppia fusionale, in quanto interponendosi obbliga alla dilazione, inserisce uno *spazio-tempo* tra bambino e madre che abbia caratteristiche di

(11) D.W. Winnicott (1951), «Oggetti transizionali e fenomeni transizionali», in *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Firenze, Martinelli, 1975.

(12) Non è un caso che *l'école freudienne* abbia teorizzato un rapporto dinamico tra organizzazione sociale ed inconscio, considerando la struttura di quest'ultimo assimilabile a quella di un linguaggio e, quindi, soggetta ad una continua trasformazione in confronto critico con l'assunto freudiano dell'atemporalità dell'inconscio.

frustrazione e di realtà. Se mancasse questo terzo, in effetti non sarebbe sufficiente la sola frustrazione per il mancato appagamento immediato a consentire l'acquisizione piena del senso del tempo, in quanto il vuoto del mancato appagamento potrebbe essere riempito dalla fantasia allucinatoria. Il padre, con la sua presenza, ridisegna una scansione temporale più adeguata al contesto di realtà, dato che rivendica il *suo* possesso verso la madre-donna, sottraendola alla fusionalità. Conseguentemente, nel processo di separazione del sé dal non sé, il padre contribuisce ad inserire il tempo-spazio, obbligando al permanere di una divaricazione tra sé e non sé, che se non venisse garantita dalla sua presenza, potrebbe essere rifagocitata dal narcisismo autoerotico del bambino. Vi sono anche altre considerazioni che possono rendere questo tema ancora più interessante, per esempio il fatto che il luogo di origine della consapevolezza temporale sia in qualche modo in comune con quello del simbolo. Infatti, a ben vedere, tempo e simbolo nascono nell'ambito del nutrimento. Se, da una parte, il tempo primitivo si configura a partire dall'intervallo che intercorre tra emergenza del bisogno e successiva allucinazione anticipatoria, il primo nucleo di esperienza simbolica sta nell'oscillazione metonimico-metaforica di cui il bambino investe la figura materna. In altre parole, il nutrimento (seno), è per il bambino la metonimia, o la sineddoche, della madre, ma la madre stessa è anche la metafora del nutrimento (seno), sia nella sua presenza reale, che in quella allucinata. La madre *che non c'è* e la madre *che c'è* sono figure simboliche, al di là della loro realtà fattuale, in quanto rimandano all'allusione del nutrimento, legame forte con il tutto materno. Questa affermazione di Rosolato (13) aiuta a comprendere il nesso che si viene a costituire tra esperienza dell'intervallo come prototipo dell'esperienza del tempo ed esperienza simbolica come momento dell'interazione con il corpo presente/assente della madre che nutre.

È anche utile un altro contributo alla comprensione del come si viene a costituire la consapevolezza del tempo nel bambino, soprattutto per le conseguenze teoriche e cliniche che questa impostazione può offrire. Secondo

(13) G. Rosolato, «L'oscillation méthaphore-métonimique», in *La relation d'inconnu*, Paris, Gallimard, 1988.

(14) P. Hartocollis, «Origins of time: a reconstruction of the ontogenetic development of the sense of time based on object-relations theory», op. cit., pp. 243-261.

Hartocollis (14) il bambino apprende prima il senso del futuro del senso del passato:

«Il senso primitivo del tempo emerge dalla consapevolezza del cambiamento così come è vissuto durante l'intervallo dell'attesa, definito dalla percezione di una crescente tensione interna e dall'arrivo di un oggetto che provvedere a soddisfare il desiderio... Si direbbe che il senso del futuro, in quanto funzione dell'esperienza dell'angoscia, sorga prima dell'esperienza del passato, che si sviluppa come funzione della memoria soggettiva» (15).

(15) *Ibidem*.

(16) K. Abraham (1911), «Note per l'indagine e il trattamento psicoanalitici della follia maniaco-depressiva e di stati affini», in *Opere*, vol. 1, Torino, Boringhieri, 1975.

A partire da questo schema interpretativo proposto da Hartocollis si comprende come l'angoscia possa essere il precursore dell'acquisizione della temporalità; la conseguenza è che il tempo si viene a configurare come dimensione degli affetti. Abraham (16) ha scritto che «tra angoscia e depressione c'è un rapporto analogo a quello tra paura e lutto. Noi temiamo un male imminente; proviamo lutto per un male che è accaduto». Già da questa sintetica affermazione si può comprendere come il tempo psicologico sia in realtà una determinante qualitativa degli affetti: infatti la paura è in rapporto con un male *imminente* ed il lutto e la depressione con un male *accaduto*. Freud, dopo aver messo a punto la sua teoria strutturale, definì l'angoscia (17) come un qualcosa che avviene nell'Io.

(17) S. Freud (1925), «Inibizione, sintomo e angoscia», in *Opere*, voi. 10, Torino, Boringhieri, 1978, pp. 231-317.

Quando viene percepito un pericolo e la possibilità di essere sopraffatto da forze minacciose, interne o esterne, l'Io prova angoscia, la quale serve, poi, come segnale per l'azione, al fine di difendersi da questo potenziale pericolo. Freud sostenne che l'angoscia, in quanto automatica reazione dell'Io al pericolo, fosse condizionata da situazioni infantili di vissuti di impotenza, quali potevano essere la minaccia di perdita degli oggetti d'amore o la minaccia di castrazione. In questo contesto Freud sottolineava il tema dell'anticipazione, vale a dire del fatto che l'angoscia viene provata quando l'Io percepisce la possibilità di essere sopraffatto da un evento *futuro*, ma che, in quanto appunto futuro, è ancora evitabile.

(18) E. Bibring (1953), «The mechanism of depression», in *Affective Disorders: Psychoanalytic Contributions to their Studies*, a cura di P. Greenacre, New York, Int. Univ. Press.

Bibring (18) ha proposto l'ipotesi che la depressione, come l'angoscia, sia un'esperienza dell'Io, fatta scattare dalla «cognizione di un evento di portata catastrofica»; nel caso della depressione, però, questo evento è percepito come inevitabile. Secondo questa teorizzazione l'Io

prova depressione quando si percepisce come collocato in una condizione di irrevocabile impotenza, non quindi minacciato, ma piuttosto già sconfitto, condannato. Successivamente Zetzel (19) ha scritto che

«mentre l'angoscia può essere definita come la risposta dell'Io ad un disastro minacciato, la depressione rappresenta la risposta ad un disastro che si è materializzato».

Questi autori hanno sottolineato il tema del tempo senza specificarlo più compiutamente, quasi che ne dessero per scontata la capacità euristica e lo considerassero *ovviamente* importante, tanto da non approfondirne le effettive competenze e conseguenze. Il filosofo Bertrand Russell (20) afferma che

«L'importanza del tempo (...) è in rapporto con i nostri sentimenti piuttosto che in rapporto con la verità».

La tesi di Hartocollis è che ciò che determina la posizione del tempo «vissuto» lungo il *continuum* futuro-presente-passato non è la

«cognizione che ha l'individuo della realtà esterna, ma piuttosto il modo in cui percepisce il proprio stato di adeguatezza (quella che Freud e Bibring chiamarono esperienza di impotenza dell'Io) nei confronti di una realtà avversa o antagonistica, interna o esterna, sulla quale finisce per investire, in modo ossessivo, la sua attenzione» (21).

Proseguendo in questa valutazione si potrebbe notare che se una persona depressa tenda ad orientarsi in direzione del futuro, mentre una depressa tenda ad orientarsi secondo una modalità retrospettiva, questo non spiega necessariamente il perché ci si orienti in una direzione o nell'altra. Si può legittimamente ipotizzare che angoscia, depressione, noia, ed altre manifestazioni degli affetti siano esperienze con una specifica inerente dimensione temporale, per cui la qualità dell'esperienza è inevitabilmente condizionata dall'orientamento dell'Io nel tempo.

Per concludere questa sommaria riflessione, mi pare utile sottolineare l'interconnessione, nella patologia anoressica, delle dinamiche connesse al masochismo ed all'alterazione della temporalità. Infatti la temporalità ha una parte considerevole nell'instaurarsi dei legami o nel determinarsi delle rotture d'investimento. La ritmicità delle cure, in

(19) E.R. Zetzel, «Symposium on depressive illness. Introduction», *Internai Journal of Psycho-Analysis*, 41, 1960, pp. 476-480.

(20) B. Russell (1929), *Misticismo e logica e altri saggi*, Milano, Longanesi, p. 39.

(21) P. Hartocollis (1972), «Il tempo come dimensione degli affetti», in A. Sabbadini (a cura di), *Il tempo in psicoanalisi*, op. cit., 1979, pp. 241-242.

rapporto alla ritmicità delle funzioni vitali, può assumere molteplici forme di qualità, e non è arbitrario immaginare che il suo effetto ottimale tenda a creare, nello stato di eccitazione, un'anticipazione della scarica, e, nel piacere della scarica, il ricordo dell'eccitazione.

Concordando con E. J. Kestenberg e S. Decobert, quando hanno proposto l'ipotesi di una pulsione di morte come differenziazione secondaria a partire da una sola fonte di energia, non confusa con l'aggressività, e considerata come effetto del disinvestimento, si può pensare che l'anoressica possa conservare un sentimento di unità, di una identità, solo rifiutando i bisogni corporei a favore di una immagine ideale che ometta i movimenti pulsionali. La pubertà (evento temporale, introduttivo di una ritmicità fisicamente evidente) è traumatica per l'anoressica nella misura in cui la percezione del corpo femminile sessuato si configura come totalmente inconciliabile con la rappresentazione immaginaria narcisisticamente investita. Le cose stanno così in ogni percezione che si impone nella sorpresa totale e contraddittoria con le rappresentazioni anticipatrici (lutto per la perdita irreparabile del corpo asessuato; angoscia per il sopravvenire di un corpo diverso dalle aspettative immobilizzanti del desiderio). La rappresentazione che l'io fa di se stesso nel tempo, la storia che si vuole raccontare del suo passato, può, in questi casi, tanto escludere ogni modificazione nel futuro, quanto prefigurare un avvenire immaginario che non richieda alcun legame con i moti pulsionali. Il disinvestimento del corpo sessuato e delle sue «costrizioni» invade tutto quanto ha a che fare con le zone di scambio. Le zone erogene sono aree di scambio tra interno ed esterno, che, proprio in quanto tali, rischiano di mettere in discussione, associandosi con fantasie inconsce distruttive, tutti i segni di riferimento dell'identificazione costitutivi dell'identità.

Si pone dunque in primo piano la problematica delle relazioni oggettuali e narcisistiche con la madre, con l'immagine della femminilità proposta dal discorso e dalle relazioni parentali, che da senso al processo di maturazione e che ne fa immaginare, in questo caso, solo le sofferenze ed i pericoli.